

persone addette ai Tribunali; i Torinesi, riconosciuti dallo Scaligero (1484-1558) quale gente *lieta, festiva e che non si dà soverchio pensiero della domani*, dallo Jouvin (1672) e dal Pacichelli (1677) per gente *che ama il vivere largo e dispendioso*, mentre il Missou (1688) li trova lodevoli *per i modi sciolti e compagnevoli*, devono aver subito fatto buon viso alla trovata del caffè ed all'apertura di quelle botteghe che nella loro città dovevano presto avanzare in numero e poi in ricchezza quelle di ogni altra città europea.

Infatti risulta da un documento raccolto dal chiarissimo avv. D. Ferrero (in cui l'acume della critica storica è pari alla straordinaria quantità di materiali radunati con pazienza cenobitica), che nel 1680 cominciò in Torino ad essere servito in bevanda il cioccolato che si diffuse dopo il caffè.

Ma a Torino prima dei caffettieri c'erano gli acquavitai (ce n'è menzione fin dal 1628 nell'assegno della gabella sull'acquavite all'ospedale maggiore), e per quante indagini abbiamo fatto, non abbiamo trovato in atti pubblici che la menzione di *acquavitai*, i quali servivano nelle loro botteghe anche il caffè, precisamente come ora i caffettieri servono anche rosolii ed acquavite. E nella Torino antica, nel quartiere latino, sino al 1848, si chiamò il caffettiere *acquavitâr*.

Che parli esplicitamente dei Caffè torinesi e dei loro avventori non trovo fra gli scrittori paesani chi sia anteriore al nostro mordace Baretto; il quale, poco dopo che il De-Brosses aveva ritenuto Torino come la più graziosa città d'Italia e brillanti e numerose le conversazioni che vi si tenevano, e giusto quando il Dutens lodava la cortesia e la piacevolezza dei Torinesi in ogni loro ritrovo socievoli, soccava pungentissime frecciate ad ogni ordine di cittadini, tacciando di frivolezza e di scipitaggine